

Spettacoli

L'INTERVISTA. Mazzacurati parla del suo nuovo film che sarà a Venezia

Il sogno di Vesna una «lucchiola» che viene dall'Est

«L'Est? Per me è come un sentimento. Un "territorio umano" che mi permette di indagare sui rapporti tra l'Occidente e quel che resta dei paesi socialisti». Carlo Mazzacurati (intervistato stasera su Telepiù 1alle 20.30) parla del suo nuovo film, quel *Vesna va veloce* che probabilmente andrà in concorso a Venezia. È la storia di una ragazza cieca che approda in Italia per una gita e decide di restare nel nostro paese a fare la prostituta.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Chissà che direbbe Vesna, lei che va veloce per sentirsi più libera, del pacifico accordo trovato dal Comune di Rimini con il composito mondo della prostituzione (quasi un migliaio tra «lucchiole», trans e travestiti) che affolla da anni, nottetempo, il lungomare verso Riccione. «Quindici chilometri di *sex market* a cielo aperto», per usare la colorita definizione di *Panorama*, che da domani dovrebbe traslocare altrove senza polemiche e tumulti di categoria. Funzionerà la civile intesa perseguita dagli amministratori locali sui quartieri «a luci rosse»? Vedremo.

Nel raccontare la storia dell'immaginaria Vesna, ragazza cieca che approda a Trieste in corriera con le sue amiche e decide di prostituirsi per tirare su qualche quattrino finendo sulla costa romagnola, Carlo Mazzacurati non immagina probabilmente di «centrare» uno di quei temi destinati ad animare di nuovo le prime pagine dei giornali. Il quarantenne regista padovano, non da ora, custodisce un interesse particolare per l'umanità sbriciolata che si affaccia dall'Est alle nostre frontiere: e se in *Un'altra vita* era una ragazza rumena a movimentare l'esistenza sorniolenta del dentista Silvio Orlando, nel successivo *Il toro* i due imbroglioncelli italiani Roberto Citran e Diego Abatantuono si immergono in un viaggio picareco nelle maderie dei paesi ex-comunisti.

Quasi certamente in concorso alla Mostra di Venezia, *Vesna va veloce* è l'ultimo capitolo di un'ideale trilogia che Mazzacurati spiega così: «Per me l'Est è un sentimento. Una porta attraverso la quale sono passato e ripassato. Credo che questo "territorio umano" mi permetta di mettere in relazione l'Occidente ricco e ciò che resta dei paesi socialisti, confrontare le nostre aspettative esi-

stenziali e le loro. L'Est come un luogo verso il quale continuare ad andare, è come se ti dicessi il deserto...».

Non è facile tirare fuori le parole a Mazzacurati. Appartato e taciturno, il cineasta lanciato nel 1987 da Moretti con *Notte italiana* ha costruito negli anni un suo stile personale: apparentemente «rubato alla vita», senza fronzoli, e invece molto attento alle ragioni di una drammaturgia classica che piega gli spunti di cronaca all'indagine psicologica. La Vesna del suo film riassume bene questa idea di cinema aspra e popolare insieme. Neanche una settimana fa i tg ci hanno resocontato l'amara avventura di una ventina di ragazze albanesi introdotte in Italia come braccianti agricole e avviate alla prostituzione in un club dell'Aquila. Ecco, Vesna potrebbe essere una di loro, o una Eva Mikula meno famosa, o una delle diecimila prostitute venute dai paesi dell'Est europeo delle quali si sta occupando l'Osservatorio di Milano.

Dice Mazzacurati: «Vesna rappresenta un'umanità disperata che noi siamo abituati a considerare semplicemente un "problema". La prostituzione, fino a pochi anni fa, era collegata quasi esclusivamente alla diffusione della droga, le prostitute assomigliavano a spettri inquietanti. Vesna e le ragazze come lei assomigliano invece alle ragazze italiane che si vendevano per disperazione subito dopo la seconda guerra mondiale. Solo che oggi inseguono un tenore di vita compatibile con le immagini dei telefilm. Perché chi non ha capacità di consumo, nell'Italia attuale, non può dire di esistere davvero».

Girato tra Trieste, Rimini e l'Appennino tosco emiliano, *Vesna va veloce* si affida a un cast fitto di partecipazioni speciali in amicizia (ci sono Silvio Orlando, Ivano



Marescotti, Roberto Citran, Marco Messeri, Antonio Catania, Patrizia Piccinini), anche se la vera sorpresa del film viene dalla coppia Teresa Zajickova & Antonio Albanese: lei, attrice di teatro cieca scovata a Brno dopo centinaia di provini, nei panni della protagonista; lui, spogliatosi dei suoi bizzarri personaggi televisivi, in quello di un muratore sradicato e solo che si innamora della ragazza.

Vesna arriva a Trieste per una gita, perde volutamente la corriera, si immerge senza una lira in quest'Italia vorace e cinica, finisce con il prostituirsi sulla strada, mette insieme un bel gruzzolo di soldi, viene pestata da un «pappone» che le ruba il passaporto, trova rifugio tra le braccia di un cliente, eccetera. Eppure si ha come l'impressione che il film, pur raccontandola, rinunci a spiegarla fino in fondo. È così, Mazzacurati?

Sì. Non mi interessava di capire Vesna completamente, insomma di giustificarla. Ho provato ad accettarla, a osservarla senza pregiudizi. Può darsi che sia stato il personaggio stesso a imporre, attraverso la sua dignità e la dolcezza scritta sul suo viso, una certa distanza da noi. Eppure Vesna ci guarda e, forse, ci



Teresa Zajickova e Antonio Albanese in «Vesna va veloce», a lato Mazzacurati

A. Bulgari

giudica...

Ho la sensazione che vederli con gli occhi dell'«altro» sia il modo migliore per conoscerli.

Che cosa l'attira tanto di Vesna? La sua capacità di prendere in mano il proprio destino, con grande energia, partendo da un presente azzerrato. Decide di prostituirsi perché è l'unica strada, realistica, che ha di fronte. Ma, anche esercitando quel lavoro degradante, conserva una forza infantile, un candore innocente che mi piacciono molto. Credo di poter sopravvivere a tutto, semplicemente perché lo ha deciso. Assomiglia, nella mia testa, alle eroine di certa letteratura francese dell'Ottocento.

Da dove viene Vesna? È solo frutto della sua fantasia? In parte è il veicolo di un sentimento personale. In parte è il risultato di una serie di incontri che ho avuto con una cinquantina di ragazze slave. Per lo più ex prostitute uscite dal giro per rifarsi una vita. Parlando con loro ho definito una sorta di «substrato psicologico» sul quale, insieme agli sceneggiatori, ho costruito il personaggio. Ho ancora in testa certe loro testimonianze. L'assenza di speranza, il sentirsi oggetto, le botte e i ricatti, l'orrore di quel-

le macchine che passano, con i volti dei clienti che ti scrutano nella penombra. Anche se il percorso di Vesna è anomalo rispetto alla realtà. Del resto, non volevo documentare un fenomeno, né spiegare un problema. Ma solo raccontare la storia di un individuo.

Il film racconta, però, anche un'Italia - forse minoritaria - che cerca un'integrazione possibile con lo «straniero», che prova ad abbattere la diffidenza xenofoba, che rifiuta il razzismo...

Abbiamo girato due scene chiave in un centro sociale di Rimini che si chiama «Quadrare il cerchio». Una specie di riserva indiana rispetto alla vita notturna di quelle parti. L'integrazione dei cosiddetti extracomunitari è un nodo politico centrale, si gioca lì il futuro democratico del nostro paese. Sconfiggeremo la clandestinità e lo sfruttamento solo mettendo le persone nella possibilità di lavorare. L'emigrazione è un fenomeno irreversibile, tentare di contenerlo solo con misure di polizia è velleitario. La verità è che noi italiani abbiamo ancora paura del «diverso». Non abbiamo ancora capito che, più ci mischiamo, più diventiamo complessi e moderni.

Perché ha voluto Albanese?

Mi è parso perfetto per interpretare Antonio. Sa esprimere dolcezza e rabbia nello stesso tempo.

Contento di andare a Venezia? A dire la verità, non ho ancora ricevuto l'invito ufficiale. Se arriverà, sarà la mia quinta Mostra. Fino ad ora non ho fatto nulla che non sia finito lì. E devo riconoscere che il Lido mi ha sempre portato bene. A parte lo stress che si trascina dietro un festival così importante.

Perché non siete andati a Cannes? Perché la pattuglia italiana era già formata. In più, ci siamo un po' spaventati. L'insuccesso commerciale di *Ferie d'agosto* ci ha consigliato di rinviare tutto a settembre, e allora eccoci qui. Anche se...

Anche se... Nessuno dei miei film ha superato i 3 miliardi di incasso. E francamente non mi faccio illusioni neanche stavolta. Non riesco proprio a capire come si confeziona un film che piaccia alla gente. Ma mi pare giusto ringraziare Rita Cecchi Gori, che ha creduto fortemente in *Vesna va veloce*, lasciandomi lavorare nella più totale libertà.

Che farà Vesna alla fine del film? Resta in Italia o torna in patria? Non so mai come vanno a finire le storie dopo.

LA TV DI VAIME



Ma chi sono le vittime?

SULL'AUTOBUS 38 della capitale (linea Termini-Val Melaina) un uomo ha infastidito una ragazza fino a costringerla a chiamare i carabinieri. È stato fermato e denunciato.

I giornali hanno riportato l'episodio, le tv locali hanno fornito piccoli servizi. Ma la cosa, almeno dal punto di vista dei media, finirà qui: non ci saranno interventi autorevoli, mozioni di maître à penser, appelli, interviste a Vip di tutti i sessi frequentatori di mezzi pubblici o conoscenti dello smanacciatore da Atac, Sgarbi non andrà in prigione a solidarizzare col satiro né insulterà in tv le forze dell'ordine che sono intervenute per interrompere la molestia sessuale, non ci sarà (ci auguriamo) un talk show che vedrà il viaggiatore srenato assolto emotivamente dal pubblico con una *standing ovation* di imbarazzante generosità. Soprattutto (e meno male) non sentiremo certi discorsi che umiliano la morale e la cultura come è accaduto per casi in qualche modo apparentabili a quello dell'autobus (anzi, più gravi) che hanno avuto per protagonisti personaggi del video. La solidarietà è una bella cosa, la mano tesa è sintomo di bontà d'animo, la comprensione denota una partecipazione altruistica. La difesa a oltranza può far sorgere però dubbi: una mentalità da clan che spinge a reazioni che non suonano del tutto disinteressate. Fino ad arrivare a tesi antiche che ribaltano la situazione: è la vittima a provocare il proprio martirio, i complici della stessa a renderlo inevitabili. Molti ricorderanno la straordinaria ripresa televisiva del processo per stupro nel quale l'avvocata Lagostena Basì tentò di difendere una violentata dagli attacchi di un tribunale maschilista e offensivo che alludeva pesantemente a possibili connivenze, psicologiche e non solo, della perseguitata col persecutore: i vestiti non rivelavano pudicizia, dicevano, gli atteggiamenti erano disinvolto, quasi permissivi. Lo stupro era prevedibile e quindi in qualche modo diventava giustificabile.

L'ARRIVATA ARRINGA del pm di quel tribunale, ancora offende la sensibilità delle persone civili. Sono passati gli anni, ma alla base dei giudizi permane quel tribale atteggiamento: nei delitti sessuali, la difesa del maschio punta sull'occasione alla quale il colpevole (il sangue non è acqua) non può resistere. Le mamme spingono le figlie, le donne di tutte le età si accalcano per stimolare l'interesse di «poveracci» della tv. Mettetevi nei panni dei divi, andate nei loro camerini... Imbarazzante come l'arringa della pubblica accusa dello storico processo per stupro già citato. Accanto a certi difensori d'ufficio che sembrano parlare a nome di una categoria, testimoni a discarico che esagerano nello sminuire ogni intenzione (dello strangolatore di Boston direbbero che lo faceva per prendere le misure dei colli altrui, senza malizia, con spirito da camiciaio) garantendo una moralità di gruppo almeno esagerata. Cosmociamo l'ambiente nel quale si sono svolti i fatti (che vanno chiariti prima di accusare e anche di difendere), so che quei comportamenti sono diffusi e non così facilmente imputabili a provocazioni irresistibili, ma piuttosto a vocazioni srenate ad arroganze suggerite dalla popolarità. Brutte faccende del rutilante mondo della tv che subisce colpi all'immagine: ma insinuare, da parte di pericolosi individui, che sono le vittime ad essere pericolose, beh, è troppo. I violentatori, ho sentito consigliare da pentiti di parte, dovrebbero barricarsi nei camerini per non venire violentati. Nel camerino potrebbero guardarsi allo specchio e dedurre che, in fondo, tutto quell'entusiasmo per loro non è giustificato. Spesso fanno abbastanza schifo. [Enrico Vaime]

LIRICA. Piace a Ravenna l'opera messa in scena da Liliana Cavani

Muti, semplici tocchi di Cavalleria

PAOLO PETAZZI

RAVENNA. Dopo molti anni Riccardo Muti è tornato alla *Cavalleria rusticana* di Mascagni, proponendola come seconda opera del festival di Ravenna: il nuovo allestimento, con l'orchestra e il coro del Comunale di Bologna, con la regia di Liliana Cavani, le scene di Dante Ferretti e i costumi di Gabriella Pescucci, frutto della collaborazione del Festival con i teatri di Bologna e Catania, ha avuto accoglienze trionfali nel teatro Alighieri, le cui piccole dimensioni contribuivano ad accentuare la tensione accessissima, l'intensità che ha caratterizzato l'interpretazione di Muti.

Il giorno prima dello spettacolo in un incontro di presentazione dell'opera, Muti aveva lamentato i guasti di una tradizione interpretativa che involgarisce e appesantisce *Cavalleria* offrendone un'immagine fuorviante. In verità non sono mancate, negli ultimi decenni, interpretazioni di direttori illu-

stri, da Karajan allo stesso Muti, che hanno valorizzato il ruolo dell'orchestra nella partitura ed eliminato le volgarità della tradizione cosiddetta «verista».

Si ha l'impressione che per Muti sia determinante ritrovare le ragioni della semplificazione cercata da Mascagni, per riscoprire così una nuda evidenza drammatica, quella che nel 1980, alla prima rappresentazione, colpì con coinvolgente immediatezza gli ascoltatori e diede l'impressione di un'opera che segnava una data ed una svolta nella tradizione del melodramma italiano, attraverso l'urgenza prepotente del gesto melodico e la parziale adesione al testo di Verga.

Una svolta non radicale: lo stesso Mascagni, cinquant'anni dopo, scrisse di aver chiesto a Targioni-Tozzetti e Menasci «di farmi un libretto strettamente attaccato all'azione di Verga, aggiungendovi semplicemente qualche brano lirico

per vestire la nudità della tragica vicenda». Nel contesto dell'opera italiana della fine del secolo ci sarebbe voluto davvero un genio per rinunciare all'oleografico colore locale dei cori (che Gavazzoni ebbe a difendere nel nome di un istintivo «meridionalismo melodico popolare»), o ai pezzi di genere (come la canzone di Alfio), per ricondurre ad essenzialità e coerenza la molteplicità di stili, situazioni, soluzioni formali che caratterizza la partitura.

Riccardo Muti la prende per quella che è, la investe tutta di incombente tensione, esalta la parte orchestrale senza compromettere l'equilibrio con la compagnia di canto. Qui emergeva l'argentino José Cura, un Turiddu magnifico per la prestante dei mezzi vocali e la calibrata intensità espressiva, velata alla fine di nobilissima malinconia. Lo fronteggiava una Santuzza di straordinario temperamento, Waltraud Meier, forse vocalmente non impeccabi-

le, ma capace di farcelo dimenticare con la partecipe e coinvolgente definizione del personaggio. Un autorevole Alfio era Paolo Gavanelli, che è solito anch'egli frequentare i repertori più nobili; Tiziana Tramonti (Lucia) e Anna Maria Di Micco (Lola) completavano assai bene la valida compagnia.

A renderla scenicamente persuasiva contribuiva la regia di Liliana Cavani, che ha saputo risolvere felicemente alcuni momenti cruciali come il dialogo fra Santuzza e Turiddu e si è in complesso attenuta alla tradizione anche per il gusto bozzettistico e cinematografico con cui riempiva il più possibile la scena (la consueta piazza siciliana, con la chiesa e una casa, elegantemente risolta da Dante Ferretti). Resta l'interrogativo se la musica di Mascagni e l'interpretazione di Muti non avrebbero trovato più incisivo risalto con qualche pargolo o un venditore ambulante in meno.



Una scena della *Cavalleria Rusticana*

M. Montanari